

Capitolo primo

Dai primi uomini alla conquista romana

1. *I cacciatori del Paleolitico.*

La comparsa dell'uomo in Piemonte risale a un'epoca relativamente recente, meno di 200 000 anni fa (a titolo di confronto, i primi esponenti del genere *Homo* sono comparsi in Africa piú di due milioni di anni fa). Quando gli antenati dell'uomo attuale si spingono fino ai piedi delle Alpi siamo dunque già alla fine della prima, lunghissima èra della preistoria umana, il cosiddetto Paleolitico inferiore. I pochi luoghi della regione in cui si sono ritrovate tracce di quest'epoca, cioè in sostanza pietre scheggiate dalla mano dell'uomo per farne armi o attrezzi, sono diventati famosi fra gli addetti ai lavori; il piú importante e il piú antico di tutti è un'altura isolata nella pianura a ridosso del Po, il costone di Montarolo presso Trino Vercellese. Qui, nell'arco di decine di migliaia di anni, gruppi di cacciatori nomadi si fermarono piú volte a bivaccare, forse anche perché la zona è ricca di pietra adatta alla lavorazione, in contrasto con la generale scarsità di buone selci nel territorio piemontese.

Sappiamo pochissimo di quei primi uomini, tranne che dovevano appartenere a popolazioni del genere *Homo*, ma non ancora della specie *Homo sapiens*; probabilmente si trattava di *Homo erectus*. Sappiamo di piú sulle loro prede, perché la fauna dell'epoca ha lasciato numerose tracce fossili. Quei cacciatori, con le loro primitive schegge appuntite, si muovevano in pianure abitate da elefanti, mammut, ippopotami, rinoceronti, oltre che dagli antenati degli attuali quadrupedi europei, cervi megaceri, uri, bisonti, cavalli selvatici; quando cercavano riparo nelle zone rocciose rischiavano di incontrare l'orso delle caverne, e anche, piú di rado, il leone delle caverne. Una preda meno pericolosa era offerta dalla marmotta, comune allora anche in pianura, dato che l'epoca di cui parliamo è quella della penultima èra glaciale, detta dagli studiosi èra di Riss, e il clima era nettamente piú rigido di quello attuale.

A un breve periodo piú temperato, che dura qualche decina di migliaia d'anni, subentra circa 100 000 anni fa l'ultimo periodo glaciale finora conosciuto dal nostro pianeta. È durante questa

glaciazione, detta di Würm, che compaiono anche in Piemonte le prime tracce dell'*Homo sapiens*, nella sottospecie *neanderthalensis*, ovvero l'uomo di Neanderthal. In quest'epoca, che gli studiosi chiamano Paleolitico medio, il modo di vita è ancor sempre quello primitivo dei cacciatori-raccoglitori, che si spostano senza occupare una sede fissa, tornando regolarmente a bivaccare in certi luoghi preferiti. Uno di questi è il solito costone presso Trino, dove si sono ritrovate schegge di pietra lavorata secondo la tecnica che gli archeologi definiscono *musteriiana*. Un altro luogo di bivacco sono le caverne del Monfenera, all'imboccatura della Val Sesia, rifugio che continuerà poi a essere frequentato per molto tempo dalle popolazioni paleolitiche e neolitiche. Qui è stato ritrovato il cranio di un uomo di Neanderthal, probabilmente sepolto lí dai compagni: uno dei pochi ritrovamenti neanderthaliani certi in tutta l'Italia settentrionale.

Prima della fine del periodo glaciale, all'incirca fra 40 e 30 000 anni fa, anche in Piemonte, come ovunque, la popolazione neanderthaliana viene soppiantata dal tipo fisico moderno, l'*Homo sapiens sapiens*, senza che siamo in grado di dire come e perché avvenne questa sostituzione. Nella nostra regione le testimonianze di questo periodo, chiamato Paleolitico superiore o finale, sono molto scarse: è probabile che col culminare dell'era glaciale l'intera area alpina e subalpina sia diventata pochissimo adatta alla vita umana. L'unico sito, fra quelli conosciuti, che continua a essere frequentato sono le grotte del Monfenera, in cui si ritrovano pietre scheggiate secondo la tecnica *epigravettiana*: un'industria associata dagli archeologi all'ultima fase del Paleolitico superiore, e dunque agli anni in cui, superato il picco freddo, il clima cominciava a farsi un po' piú temperato.

Fra i 20000 e i 10000 anni a.C., dunque, qualche gruppo di cacciatori-raccoglitori riprende a frequentare non tanto le valli alpine, dove le condizioni climatiche sono ancora proibitive, quanto la pianura. Qui il paesaggio della tarda era glaciale appare comunque spettrale, anche se non del tutto inabitabile: è una landa fredda, con scarsa vegetazione, punteggiata da innumerevoli corsi d'acqua, acquitrini e torbiere. La fauna comincia ad assumere connotati meno preistorici: il mammut c'è ancora, ma è sempre piú raro, mentre fra i grandi erbivori prevalgono il bue selvatico e il cervo megacero. In questa pianura poco ospitale le bande di cacciatori non sono certamente numerose e in ogni caso continuano a non utilizzare insediamenti fissi; sono nomadi che trovano riparo in accampamenti di tende, lasciando pochissime tracce della loro presenza.

Col ritiro definitivo dei ghiacciai, intorno all'8000 a.C., e l'inizio dell'era interglaciale che dura ancor oggi, il territorio piemontese e le forme di vita umana, animale e vegetale che lo abitano cominciano ad assumere un aspetto piú familiare. Nella pianura ricca di corsi d'acqua, acquitrini e stagni si espande la foresta di conifere e soprattutto di querce, miste a faggi e aceri. Ai piedi delle Alpi si formano i laghi morenici, non solo quelli ancor oggi esistenti, ma anche altri poi lentamente ridotti a torbiere. In tutta l'area prealpina l'arretramento dei ghiacciai lascia il posto a una steppa umida, e poco per volta anche i versanti delle valli alpine cominciano a coprirsi di vegetazione erbosa. In questo ambiente postglaciale si muove un'abbondante fauna di erbivori, ad esempio branchi di asini selvatici, una preda facile che attira sempre piú numerosi gruppi di cacciatori; ma non mancano anche grandi quadrupedi oggi confinati nell'Europa settentrionale, come l'alce e il bisonte, e altri ancor oggi presenti, come il cervo e lo stambecco.

La cultura dell'era postglaciale, che per convenzione definiamo del Mesolitico, «a metà» fra il Paleolitico e il Neolitico, si caratterizza per un'innovazione fondamentale, l'arco, che permette di cacciare i grandi erbivori con efficacia molto maggiore, oltre che di difendersi dall'orso delle caverne. Proprio in una caverna, la grotta della Boira Fusca all'imbocco della Valle dell'Orco, sono state ritrovate le tracce piú suggestive di queste bande di cacciatori mesolitici, con resti di focolari, e punte di freccia e di lancia in selce. L'attrattiva dei laghi, con tutte le risorse naturali che contenevano, e la distribuzione della grande fauna, che frequentava i pascoli prealpini piuttosto che la bassa pianura acquitrinosa e sempre piú occupata dalla foresta, inducevano le bande a sostare di preferenza sulle pendici ai piedi delle Alpi; ma tracce di accampamenti si ritrovano anche in alta montagna, nelle zone dei valichi intorno ai duemila metri di quota, segno che d'estate i cacciatori si spingevano fin lí.